

## 1976-2006: trent'anni di arsenico all'Enichem di Manfredonia

di Francesco Tomaiuolo

Disastro colposo, omicidio colposo plurimo, lesioni e omissioni di controllo: queste sono le accuse contro 10 ex dirigenti e 2 consulenti medici dell'Enichem di Manfredonia, sotto processo dal 2001 per la morte di oltre 20 lavoratori.

I fatti di cui si discute in Tribunale da quasi 5 anni risalgono al lontano 1976, quando un incidente avvenuto nell'allora ANIC - SCD fece guadagnare alla città adriatica il triste appellativo di «Seveso del Sud».

La costruzione del IV complesso petrolchimico del gruppo ENI in Capitanata fu avviata alla fine del 1969 nell'ambito della politica dei «poli di sviluppo», per sfruttare i giacimenti di metano scoperti nel vicino Sub Appennino Dauno. La provincia di Foggia, nemmeno sfiorata dal boom economico, risultava ancora agli ultimi posti delle statistiche nazionali di sviluppo, che individuavano le origini dell'arretratezza proprio nel mancato decollo dell'industrializzazione e nel tasso di disoccupazione elevatissimo. In questo contesto, nel dicembre del 1966, fu resa nota l'intenzione di voler costruire un impianto per la trasformazione del metano in urea e ammoniaca proprio nell'area garganica. Qualche mese più tardi si conobbero anche i dettagli del progetto: il petrolchimico sarebbe stato costruito dalla controllata ANIC sulla costa del golfo di Manfredonia e, con un investimento di 30 miliardi di lire, avrebbe prodotto circa 1000 tonnellate al giorno di ammoniaca, assorbendo 400 milioni di metri cubi di metano l'anno, dando lavoro a circa 500 persone. A quest'annuncio le popolazioni locali esultarono, sollecitate anche dalla campagna di stampa controllata da un giovane foggiano, Vincenzo Russo, alto dirigente ENI e deputato democristiano. Egli fu il padrino del progetto e basò tutta la sua campagna elettorale sulla promessa di migliaia di posti di lavoro legati all'industria.

I tecnici dell'ANIC individuarono nella piana di Macchia l'unico sito che avrebbe reso conveniente il progetto. La località prescelta per l'insediamento era situata nel territorio del comune di Monte Sant'Angelo, da cui distava 15 Km, ma adiacente all'abitato di Manfredonia da cui la separava un chilometro appena. Si trattava di una vasta piana stretta tra le prime balze del promontorio ed il mare, che scavando per secoli la costa rocciosa aveva creato una miriade di piccole cale e spiaggette. La piana era occupata quasi interamente da una distesa di ulivi secolari, punteggiata di antiche masserie fortificate, piccoli castelli e frantoi. Per questo nel 1965, con la legge n. 717, era entrata a far parte del Comprensorio turistico del Gargano ed era stata sottoposta a vincolo paesaggistico. Del resto le potenzialità turistiche dell'area erano state intuite dalla stessa ENI, che nei primi anni '60 costruì nella baia di Pugnochiuso un centro turistico internazionale. Ora quella scelta industriale, «quell'atto masochistico» – come lo definì Bruno Zevi nel suo articolo apparso su «L'Espresso» del 3 dicembre 1967 dal titolo *L'ENI a Manfredonia: una ghigliottina per il Gargano* – sembrava essere un controsenso. In realtà le ragioni di quella scelta andavano ricercate altrove. Insediare un'industria chimica in una zona di confine tra due comuni avrebbe permesso all'On. Russo di ottenere voti da entrambi i comuni nelle elezioni politiche ormai prossime, e avrebbe permesso in seguito la realizzazione di altri impianti chimici, che il comune di Monte Sant'Angelo avrebbe prontamente approvato, senza essere ostacolato dalle rimozioni del comune di Manfredonia, territorialmente incompetente.

Nonostante ciò l'ente di Stato nel 1967 ottenne dal CIPE (Comitato interministeriale per la programmazione economica) il via libera per la costruzione del petrolchimico. Tuttavia molti membri del Comitato interministeriale, nonostante lo avessero approvato, espressero le loro riserve sull'opportunità economica e finanziaria di tale progetto. In primo luogo perché sui mercati mondiali c'era già una considerevole offerta di urea e quindi era poco consigliabile un aumento della produzione. Inoltre consideravano che, anche se si fosse trovato un mercato per il fertilizzante, si poteva produrlo a costi più bassi in altri stabilimenti già attivi della stessa ENI. In terzo luogo localizzare uno stabilimento in una zona designata allo sviluppo turistico era in contraddizione con le linee del programma economico previsto dalla legge 717 del 1965. Inoltre si disapprovavano gli alti costi che lo Stato e la Cassa per il Mezzogiorno

avrebbero dovuto sostenere per costruire le infrastrutture necessarie alla realizzazione del progetto.

L'approvazione del Cipe venne accolta in maniera differente da parte dei tre comuni che si affacciano sulla piana di Macchia: Monte Sant'Angelo, Manfredonia e Mattinata. Il primo approvò subito il progetto concedendo le relative autorizzazioni edilizie, mentre gli altri due, pressati dalle proprie popolazioni, si opposero alla scelta dell'ubicazione fatta dall'ENI. Essi proposero all'ente di Stato una localizzazione alternativa, ad ovest di Manfredonia, nella piana rocciosa e incolta verso Foggia, già dotata di infrastrutture, ma tale proposta non fu presa in seria considerazione. I comuni di Manfredonia e Mattinata così opposero all'ENI i vincoli paesaggistici insistenti sull'area, ma il Comitato provinciale per la tutela del paesaggio, chiamato a pronunciarsi nel marzo '68, diede parere favorevole all'insediamento dell'Anic. Nel verbale della riunione si leggeva: «la zona, anche se soggetta a vincolo, è monotona e desolata, di nessun interesse paesistico e priva di vegetazione». Tale affermazione venne smentita qualche mese più tardi quando l'ing. Pignataro, allora consigliere comunale di Mattinata, denunciò dalle colonne de «Il tempo» l'inizio della distruzione di migliaia di alberi secolari di ulivo, che l'Anic stava tagliando senza averne neanche le previste autorizzazioni. L'ENI a questo punto venne apertamente accusata di aver esercitato pesanti pressioni su tutti gli organi pubblici, locali e ministeriali, tenuti a pronunciarsi, conquistandoli alla sua causa. Venne altresì accusata di utilizzare le sue ingenti risorse economiche per mettere a tacere le critiche sia a livello nazionale che locale, minacciando di escludere dalla sua pubblicità aziendale la stampa non allineata.

Su quei 160 ettari affacciati direttamente sul mare sorsero nel giro di qualche anno gli impianti per la produzione di urea e ammoniaca dell'ANIC e per la produzione altamente tossica di caprolattame della SCD (Società Chimica Dauna). La produzione fu avviata nel 1971, scatenando subito le proteste della popolazione di Manfredonia, posta sottovento e quotidianamente invasa dalle nubi di gas del petrolchimico (ammoniaca, nitrosa, anidride solforosa, polveri di urea, ecc.). In breve si verificarono gravi fenomeni di inquinamento dell'aria, dell'acqua, del suolo e della falda. All'interno dello stabilimento piccoli incidenti e perdite di ammoniaca e altri gas si susseguivano con frequenze allarmanti e della vicenda se ne occupò anche il Parlamento, con diverse interrogazioni ed interpellanze. Sotto ac-

cosa erano i controlli sugli impianti e sulle emissioni, carenti da parte dell'azienda, inesistenti da parte delle autorità.

Il 26 settembre del 1976, poco prima delle 10 del mattino, un boato scosse la città, sulla quale si abbatté subito dopo una nube tossica dalla quale cominciò a cadere una fanghiglia giallastra molto leggera, che nel quartiere Monticchio – il più vicino allo stabilimento – in breve coprì ogni cosa. I bambini presero a giocare con quella che credevano neve fuori stagione. Nello stabilimento – specificamente nell'impianto per la produzione di ammoniaca – era scoppiata la colonna di lavaggio dell'anidride carbonica sprigionando nell'atmosfera decine di tonnellate di arsenico. Per fortuna l'incidente avvenne di domenica, quando erano presenti solo una ventina di operai in fabbrica. Ma la fortuna divenne disgrazia allorché i dirigenti dello stabilimento decisero di minimizzare l'accaduto consentendo agli oltre 1800 lavoratori di entrare normalmente in fabbrica l'indomani mattina. Quegli operai vennero contaminati da massicce dosi di arsenico e tra loro molti vennero adibiti a spazzare il pericoloso veleno a mani nude. Gli intossicati furono centinaia. Nelle campagne vicine allo stabilimento si assistette alla morte di migliaia di animali da cortile e anche in città si verificarono numerosi casi di intossicazione. Dell'incidente, che seguiva di pochi mesi quello di Seveso, se ne occuparono presto i giornali nazionali ed esteri. Fu inviato l'esercito a presidiare le aree contaminate mentre negli ospedali si eseguivano accertamenti clinici sommari sulla popolazione e sugli operai. Intanto venne costituita una commissione tecnico-scientifica per il disinquinamento, che decise di sottoporre i terreni contaminati a lavaggio con ipoclorito di calce e solfato di ferro, per ottenere l'ossidazione e l'insolubilizzazione dell'arsenico, evitando così che percolasse nella falda e quindi in mare. Le operazioni durarono poche settimane. La Procura aprì un'inchiesta che non arrivò mai neanche alla fase dibattimentale, poiché all'epoca era ancora troppo difficile stabilire un nesso di causalità tra esposizione ad arsenico e malattie tumorali.

L'arsenico, entrato ormai nella catena alimentare della popolazione di Manfredonia, ricominciò a far parlare di sé solo alcuni decenni più tardi, quando l'Organizzazione Mondiale della Sanità, effettuando uno studio di mortalità sulla popolazione nel periodo 1980-87, rilevò eccessi di tumori dello stomaco, della prostata e della vescica tra i maschi e della laringe, della pleura nonché di mieloma multiplo tra le donne. Così Manfredonia fu dichiarata area ad alto rischio cancerogeno e venne

chiesta l'istituzione di un osservatorio epidemiologico permanente. Tale osservatorio non è mai stato istituito, e un'indagine epidemiologica sulla popolazione non è mai stata effettuata.

Proprio negli anni in cui venne dichiarata area ad alto rischio di crisi ambientale, Manfredonia era nuovamente alla ribalta delle cronache per le lotte e i disordini scoppiati in seguito al paventato attracco in porto della Deep Sea Carrier, una delle «navi dei veleni» che il governo italiano aveva provato senza successo a spedire in Nigeria e in seguito destinò allo stoccaggio proprio presso l'Enichem di Manfredonia. Questa vicenda logorò definitivamente il rapporto di convivenza tra la città e il petrolchimico, spaccando in due la popolazione, divisa tra quanti provavano a far rispettare il proprio diritto alla salute e quanti difendevano il proprio lavoro. Intanto un procedimento giudiziario avviato nel 1988 dal pretore di Otranto portò al sequestro di due navi che l'Enichem utilizzava per il trasporto dei sali sodici – rifiuti tossici derivanti dalla produzione di caprolattame – che avrebbe dovuto scaricare nel Mar Libico. Il sequestro avvenne perché si accertò che lo scarico veniva abusivamente effettuato nel canale d'Otranto, provocando morie continue di pesci e delfini. L'azienda così, non potendo più smaltire gli scarti di lavorazione del caprolattame, che ammontavano a 198.615 tonnellate annue, decise la chiusura dell'impianto. L'economicità di gestione dell'intero sito industriale venne così a ridursi drasticamente e, in seguito al blocco europeo degli aiuti di stato all'Enichem, la società chiuse nel 1993 anche gli impianti per la produzione di ammoniaca.

L'anno successivo presso lo stabilimento, durante un controllo medico di routine, ad un operaio venne riscontrata un'opacità polmonare. Il suo nome era Nicola Lovecchio, capoturno del reparto insacco fertilizzanti, 44 anni, vita regolare, senza eccessi, non fumatore. Da quel momento iniziò per lui un calvario fatto di interventi chirurgici e dolorosissime terapie. Nel 1995 conobbe per caso l'oncologo Maurizio Portaluri, che stupito della giovane età del paziente provò a ricercare la causa di quel tumore nell'ambiente lavorativo di Lovecchio. Iniziò così un'inchiesta congiunta tra l'operaio e il medico. Insieme analizzarono i cicli di produzione dell'Enichem, riuscendo a stilare un elenco delle sostanze tossiche con cui i lavoratori entravano in contatto. Per ogni singola mansione stabilirono l'esatta intensità dell'esposizione dei lavoratori; indagarono tra i compagni di lavoro, scoprendo che la malattia aveva colpito anche molti di loro; raccolsero così numerose cartelle cliniche di

operai malati o già deceduti. Poi passarono ad analizzare le vicende aziendali: incidenti, controlli medici periodici, misure di protezione personali. Pretesero dall'azienda le vecchie radiografie che essa cercò di negare, fino ad ottenerle con la minaccia di una denuncia. Da esse scoprirono che la lesione polmonare di Lovecchio era già presente nel 1991, ma i medici dell'istituto di medicina del lavoro l'avevano diagnosticata.

Continuarono la loro indagine a ritroso nel tempo, fino a quel 26 settembre 1976. «Quel maledetto giorno ero presente, facevo il turno 14-22. Entrammo nello stabilimento senza che nessuno ci avesse avvisato del pericolo», ricordava Lovecchio. «A terra in fabbrica c'era un tappeto di un centimetro di polvere gialla e nessuno ci pensava più di tanto. Ricordo che mangiavamo il panino tra la polvere senza alcuna misura di sicurezza», ricorderà un altro operaio. A questo punto, servendosi anche della letteratura scientifica esistente sull'argomento, riuscirono a stabilire un nesso di causalità tra esposizione ad arsenico e malattie tumorali. Alla fine Lovecchio e Portaluri accertarono 26 casi di neoplasie tra i lavoratori. Così, nella primavera e nell'estate del 1996 presentarono alla Pretura e alla Procura presso il Tribunale di Foggia, con Medicina Democratica, due esposti con elenchi nominativi di operai malati o deceduti.

L'inchiesta aperta dalla Procura si concluse con il rinvio a giudizio di 12 persone, tra dirigenti e consulenti medici, «perché tutti, in cooperazione colposa tra loro e comunque con le proprie autonome e indipendenti condotte, cagionavano un disastro colposo, consistito nell'esposizione prolungata (protrattasi dal 26 settembre 1976 per sei anni) di un notevole numero di lavoratori (più di 1.800 tra diretti ed esterni) ai composti arsenicali dei sali utilizzati nella colonna di lavaggio dell'ammoniaca, dispersi all'interno dello stabilimento e fuori».

Nicola Lovecchio morì il 9 aprile del 1997 all'età di soli 49 anni. La sua inchiesta operaia, dapprima osteggiata dalla stampa, dai sindacati e dagli stessi compagni di lavoro, divenne poi il simbolo della lotta al petrolchimico. Accanto alle famiglie delle vittime si costituirono parti civili numerose istituzioni pubbliche e associazioni ambientaliste. Tra di esse l'Associazione di donne «Bianca Lancia», che nel 1988 portò il caso Manfredonia alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, denunciando gli effetti dannosi prodotti dallo stabilimento chimico sulla popolazione. L'esposto fu presentato da quaranta donne che, dopo una battaglia durata dieci anni, nel 1998 ottennero un risarcimento di 10 milioni di lire ciascuna per il «danno mora-

le» subito. Una sentenza storica contro lo Stato italiano, condannato per violazione dell'articolo 8 della Convenzione di Strasburgo, laddove questa dice che «ogni persona ha diritto al rispetto della propria vita privata e familiare», diritto appunto violato dalle continue emissioni nocive della fabbrica che le autorità statali, le stesse che ora si costituivano parti civili, non avevano mai impedito.

Il processo prese avvio nell'ottobre del 2001 a Foggia per motivi logistici, per permettere cioè alle numerose parti civili, alla stampa e alla gente comune di prendere parte alle udienze. Ben presto però si spensero i riflettori su questa vicenda ed il processo venne trasferito a Manfredonia. Dopo ben 5 anni il procedimento è ancora fermo alla fase istruttoria, bloccato sull'escussione dei numerosissimi testi presentati tanto dalla difesa quanto dall'accusa. I difensori dei 12 imputati puntano decisamente alla prescrizione dei reati, mentre la Syndial, società nel frattempo succeduta all'Enichem, alla fine del 2005 ha avviato una trattativa con le parti civili private, per ottenerne l'uscita dal processo in cambio di denaro. Ed ha fissato anche un tariffario: 70.000 euro alle mogli, 35.000 euro ai genitori e 20.000 euro ai fratelli e ai figli delle vittime. Un atto «solidaristico che la società sente di attivare non per avere riconosciuto la responsabilità penale di alcuno degli imputati, ma per venire incontro alle esigenze familiari delle parti coinvolte a vario titolo come persone offese». La transazione si è chiusa nello scorso mese di dicembre e l'adesione ad essa è stata pressoché totale. Delle più di cento parti civili ne sono rimaste solo sei. Tra esse la moglie di Nicola Lovecchio e i suoi tre figli, che hanno fermamente rifiutato tale «solidarietà».

Il sito ex Enichem intanto è diventato sede di nuove attività industriali nate nell'ambito del Contratto d'Area che, con un investimento di 1.200 miliardi delle vecchie lire, ha consentito l'avvio di circa 80 iniziative imprenditoriali. L'insediamento delle nuove aziende è avvenuto, però, tenendo in scarsa considerazione la presenza di aree ancora occupate dagli impianti dello stabilimento chimico in corso di smantellamento e l'esigenza di bonificare l'intera area, soggetta oltretutto ad una particolare procedura, in quanto inserita tra i 15 maggiori «Siti di interesse nazionale». L'esigenza di risolvere i problemi occupazionali ha portato a mettere in secondo piano le prioritarie esigenze di disinquinamento e bonifica dell'area chimica, consentendo l'insediamento delle nuove industrie, alcune delle quali sollevano pesanti problemi di incompatibilità ambientale per la natura delle produzioni e per le emissioni nocive in atmosfera.

Le preoccupazioni per questa nuova industrializzazione sono state raccolte dal Coordinamento per la Valorizzazione e la Tutela del Territorio, che nel 1998 con un esposto ha informato la Commissione Europea della grave situazione che si stava verificando a Manfredonia. Nell'esposto si denunciava la violazione della direttiva 75/442 relativa ai rifiuti. Infatti i problemi maggiori della complicata vicenda Enichem riguardano oggi i rifiuti tossici che per anni l'azienda ha sepolto, spesso abusivamente, nei terreni dello stabilimento. Secondo i dati forniti dalla stessa Enichem le discariche contengono 28.000 tonnellate di code benzoiche, 9.000 tonnellate di code tolueniche, 1.000 tonnellate di fanghi permanganato, 2.000 tonnellate di fanghi biologici, oltre a decine di migliaia di tonnellate di materiali contaminati dall'arsenico fuoriuscito nel 1976. Lo Stato italiano, disattendendo l'obbligo di bonificare il sito, è stato condannato dalla Corte di Giustizia europea, con sentenza del 25 novembre 2004, per inadempienza in materia ambientale nella gestione dell'inquinamento del sito «Enichem» di Manfredonia.

Le bonifiche – per le quali l'Enichem ha ricevuto ingenti finanziamenti statali, in contrasto con il principio europeo del «chi inquina paga» – sono state nel frattempo avviate, anche se si stanno svolgendo in un clima di forte preoccupazione. Nello scorso mese di agosto oltre il 10 % degli addetti alle operazioni di disinquinamento risultava contaminato da arsenico, mentre le polveri che si sollevano dalla movimentazione dei terreni contaminati provocano continui malori ai lavoratori delle nuove aziende del Contratto d'Area. Una situazione esplosiva, se si considera che oltre il muro di cinta dell'ex-petrochimico gli agricoltori continuano a coltivare ortaggi e raccogliere olive, e i bagnanti in estate continuano ad affollare le spiagge.

Intanto le vecchie ciminiere dell'Enichem stanno pian piano scomparendo. Tra le altre operazioni di bonifica, infatti, si sta procedendo a smantellare i vecchi impianti per la produzione di ammoniaca. Per tale operazione si stanno adoperando complesse tecnologie informatiche che permettono di contrassegnare tutti i componenti smontati con dei codici, al fine di poter rimontare correttamente altrove l'intero impianto. Infatti i vecchi impianti di produzione di urea e ammoniaca sono stati già venduti ad una società che intende riattivarli in Lituania. Così, un impianto industriale concepito negli anni '60, che ha provocato il più grave incidente della storia di Manfredonia, oltretutto fermo da ben 16 anni, tornerà a produrre fertilizzanti

in un paese dell'est europeo, probabilmente privo di adeguate normative a tutela dell'ambiente.

#### *Riferimenti bibliografici*

- Coordinamento Associazioni Ambientaliste, *Manfredonia: vicenda Enichem. Manuale teorico pratico su fatti, misfatti e personaggi*, 1988.
- G. Di Luzio, *I fantasmi dell'enichem*, Baldini Castoldi Dalai Editore, Milano 2003.
- M. Magno, *Manfredonia negli anni della prima repubblica*, Edizioni del Golfo, Manfredonia 1998.
- M. G. Rienzo, (a cura di), *Manfredonia: industria o ambiente? Per la composizione di un conflitto*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2005.